

Urfa, 9 novembre 2000

Carissimi,

finalmente riesco a mettermi a tavolino e scrivervi questa lettera.

Non c'è stato giorno che non abbia pensato di farlo, perché avrei voluto comunicarvi ogni pensiero, ogni sensazione e raccontarvi ogni avvenimento. Ma poi era come se non riuscissi a farlo.

L'impossibilità o l'incapacità di trasmettere l'intensità e il senso profondo della cosa mi bloccava.

Cosa ho fatto in questo mese e mezzo trascorso? Mi sono guardato intorno, ho pregato, ho cercato nelle Sacre Scritture la chiave per capire quello che gli occhi vedono del presente e la memoria mi riporta al passato di questa terra. Ho aperto pagine di storia antica e recente della chiesa e pagine della profonda e misteriosa religiosità musulmana. Ho preso contatti (per telefono o direttamente andandoli a trovare) con quanti mi hanno preceduto e da anni vivono in questa splendida terra. Ho intessuto piccoli quotidiani rapporti con i vicini di casa, con i mille piccoli negozianti delle mille piccole botteghe, imparando a salutare, a rispondere alle tante domande, a chiedere informazioni. Tante volte sono stato invitato a prendere un "cià" per strada (cioè un tè, come si dice da queste parti) oppure ad entrare in casa e sedermi a mangiare (per terra sui tappeti, in un grande piatto comune). Mi sono ricordato di Gesù che diceva: "...chi accoglie voi accoglie me ..." e questo mi dava la certezza che ad essere accolto fosse Gesù, attraverso la mia presenza impacciata, la mia totale povertà e il mio sorriso che suppliva alla quasi totale mancanza di parole. Ho imparato a voler bene, come segno fondamentale della presenza di Cristo, a voler bene gratuitamente senza nulla aspettarmi, a voler bene ad ogni persona così come è, come è vista ed amata da Dio. Celebro ogni giorno l'Eucarestia, faccio ogni giovedì l'adorazione dalle 23 alle 24: sento che ora Gesù è presente ancora più intensamente di quanto lo fosse prima, perché quel segno di pane è un segno da Lui voluto.

Imparo il turco, anche se finora un insegnante vero e proprio non sono riuscito a trovarlo.

Il villaggio da cui partì Abramo (Harran) è a pochi km di distanza: sono stato a trascorrervi la notte da solo per due volte, per risentire il suo "sì", per sentire soprattutto la fedeltà di Dio alle sue promesse anche quando tutto ci sembra assurdo, per rendermi conto ancora più da vicino che Dio sa quello che fa e questo è importante, non quello che noi vorremmo fare o vorremmo che Lui facesse. Una sera davanti al tabernacolo mi chiedevo: "Signore cosa vuoi che io faccia?". Poi mi è venuta in mente un'altra domanda: "Signore, ma tu qui cosa fai? Cosa hai intenzione di fare? Indicamelo, perché questo è importante e io devo solo accodarmi a quello che fai tu, prestandoti quello che sono". Alla comunione prego: "Signore, prendimi come prendesti il grumo di sangue di Maria e incarnati in me, facendo della povertà di quello che sono la ricchezza di quello che tu sei".

Qualche giorno fa, ad un ritiro che abbiamo fatto ad Ischenderun (vicino Antiochia), leggevamo che Gesù prima di lavare i piedi agli apostoli "depose le vesti". C'è tanto da togliersi di dosso! E' un'operazione lunga, complessa, dolorosa e lenta, anche se semplice; prima di lavare i piedi agli altri bisogna spogliarsi di quello che uno si porta dietro e a cui è abituato e indossare un abito nuovo: il grembiule del servo. Solo dopo si possono lavare i piedi. Qualche tempo prima, il Vangelo del giorno paragonava il regno di Dio al più piccolo dei semi (il granello di senape) e al lievito che la donna depone nella pasta:

qui, insieme alla famiglia fiorentina che è con me, siamo ancora più piccoli del più piccolo dei semi, ma l'importante è stare dentro la terra, con amore, con rispetto, sciogliendosi e diventando un tutt'uno con essa nel silenzio, disposti a morire e a fiorire quando Dio vuole, sentendo che quella terra è stata amata, lavorata da Dio, visitata e vangata in mille modi. Il lievito poi mi ha fatto tanto pensare alle mani di una donna, Maria, che impasta lentamente e amorevolmente: è Lei che per incarico di Gesù, da vera madre, prende il lievito e lo nasconde nella pasta degli uomini, di tutti gli uomini, di ogni uomo. Cerco di stare nelle mani di Maria e nel cuore di questa terra. Ricevo esempi di bontà e di generosità in ogni momento: perché grande è la ricchezza di questa pasta e profonda la fecondità di questa terra. Ricevo esempi di bontà e di generosità in ogni momento: perché grande è la ricchezza di questa pasta e profonda la fecondità di questa terra. Non voler essere più di un po' di lievito e più di un minuscolo granello di senape; ma neanche di meno, naturalmente!

Mi rendo conto che ho detto niente o poco, soprattutto di tanti volti e storie incontrate: di Mehemet, di Sesin, di Taha, di Hamet, di Mustafà, di Rahele, di Harus, dell'uomo dei cocomeri, del camionista incidentato che mi ha accolto in casa e di tanti altri. Ho detto niente o poco della preghiera che il Signore mi regala abbondante, dell'amicizia semplice e fraterna con la famiglia di Firenze, della bellezza di questa terra, delle sue sofferenze antiche e presenti, delle sue glorie antiche e presenti.

Per questo vi aspetto martedì 12 dicembre in parrocchia (alle 21) e domenica 17 al Seminario Romano (alle 10 con il pranzo al sacco), per raccontarvi meglio e affacciarci un po' di più alla "Finestra sul Medio Oriente". Lo faremo alla luce di Abramo, vissuto proprio in questa città.

Martedì vi presenterò Abramo come lo vede Israele (vengono qui in pellegrinaggio molti gruppi di pellegrini ebrei); domenica sarà un ritiro sugli inizi della storia di Abramo: la chiamata, la promessa, la partenza.

Che il Signore vi benedica tutti come benedì Abramo e faccia di voi una fonte di benedizione per il mondo di oggi.

A presto, don Andrea